

Laboratorio di Santa Marta: una risposta multilaterale all'ostruzionismo climatico¹

di Janaína Bezerra Pinto

Traduzione di Valeria Giannella²

Abstract: Il saggio analizza la Conferenza di Santa Marta (28 e il 29 aprile 2026) come risposta alle manovre ostruzionistiche nei confronti dei negoziati delle Cop (Conferenze delle parti) dell'UNFCCC (*United Nations Framework Convention on Climate Change*) messe in atto dal "blocco del carbonio" e dal potere di veto degli stati petroliferi. L'incontro di Santa Marta ha inaugurato un "multilateralismo a due livelli", separando i negoziati formali (COP) dagli accordi attuativi delle misure di riduzione delle emissioni dei gas climalteranti condotti da attori (statali e non statali) convergenti sull'agenda definita TAFF (*Transitioning Away from Fossil Fuels*). Da un lato, la «coalizione dei disposti» ha dato priorità alla creazione di uno spazio multilaterale per affrontare specificamente l'attuazione della riduzione dei combustibili fossili e il superamento della dipendenza economica degli stati da questa fonte di energia. D'altro canto, l'assenza, nella conferenza, dei maggiori emettitori globali (Stati Uniti, Cina e Russia) ci ricorda che, per la transizione di cui il pianeta ha bisogno, il gruppo dei «disposti» deve crescere ancora e rapidamente.

Sommario: Oltre le Cop: prima tappa, i Caraibi colombiani - Ostacoli, disuguaglianze e blocco del carbonio: il Golia della «coalizione dei disposti» - Fino a dove può arrivare il percorso aperto dalla volontà di alcuni?

Parole chiave: UNFCCC; ostruzionismo climatico; transizione energetica.

Oltre le Cop: prima tappa, i Caraibi colombiani

Si sono già tenute trenta Conferenze delle parti (Cop) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, ma il dibattito sull'abbandono dei combustibili fossili rimane bloccato nelle sale negoziali del più grande evento annuale del multilateralismo climatico in ambito Onu. Lo scenario sembrava essere cambiato nel 2023, quando, in occasione della Cop28 a Dubai, la comunità internazionale aveva concordato di abbandonare progressivamente l'uso di petrolio, gas e carbone. Infatti, l'accordo siglato negli Emirati Arabi Uniti (EAU) conteneva per la prima volta un riferimento ai «combustibili fossi-

li» in un documento ufficiale dell'UNFCCC³. Tuttavia, quello che sembrava «l'inizio della fine» – come aveva affermato il segretario esecutivo delle Nazioni Unite per i cambiamenti climatici, Simon Stiell, nel discorso di chiusura della conferenza di quell'anno⁴ – fece un brusco passo indietro solo dodici mesi dopo, nella successiva Cop che si tenne a Baku. La Cop 29 fu caratterizzata da polemiche a causa della promozione da parte del paese ospitante, l'Azerbaijan, di attività commerciali legate all'economia fossile⁵. Alla fine, i governi non ritennero nemmeno di ribadire l'impegno assunto l'anno precedente. Questa vicenda aveva rafforzato le aspettative per la Cop 30, tenuta a Belém del Pará, in Brasile, nel novembre

del 2025. Dopotutto, dopo una serie di Cop organizzate da stati autoritari e produttori di petrolio (Egitto, 2022; Emirati Arabi Uniti, 2023; Azerbaigian, 2024), quella brasiliana sarebbe stata la Cop del ritorno in un paese ospitante democratico.

Ma anche questa volta le speranze, purtroppo, sono andate in fumo. Come di consueto, il ripetuto blocco del testo dell'ordine del giorno finale è stato causato dall'azione convergente dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo con idee simili" (LMDC, dall'acronimo inglese ⁶). Viceversa, ciò che ha segnato una novità significativa è stata la decisione presa da un altro gruppo di delegazioni nazionali nell'ultimo giorno della Cop di Belém: almeno 37 paesi, guidati dalla Colombia, hanno organizzato una conferenza stampa chiedendo una risposta ufficiale alla presidenza in merito alla «Roadmap», ovvero, il percorso capace di portare alla fine dell'uso dei combustibili fossili. Il fattore che ha fatto scattare l'iniziativa della Colombia e delle altre delegazioni è stato il diniego dalla presidenza della Cop a menzionare la riduzione graduale dell'uso dei combustibili fossili nel testo finale della Conferenza, per mancanza del consenso necessario delle parti ⁷.

La resistenza di molti paesi ad accettare il protrarsi del silenzio delle Cop sull'uso dei combustibili fossili ha origine ancor prima della storia appena descritta. Nei mesi precedenti l'evento, la direttrice esecutiva di Cop 30 – l'economista e dottoressa in Scienze Politiche presso l'IESP/UERJ, Ana Toni ⁸ – aveva indicato una tabella di marcia per l'abbandono dei combustibili fossili come risultato auspicabile della conferenza. Il presidente della Repubblica, Luís Inácio Lula da Silva, avrebbe ribadito l'importanza di tale strumento in una dichiarazione alla stampa, subito prima dell'evento di Belém. Perciò, quando la ministra dell'Ambiente della Colombia, Irene Vélez, ha proposto che una coalizione internazionale si riunisse nella città di Santa Marta, tra il 28 e il 29 aprile 2026, con l'obiettivo di accelerare la transizione energetica, ha trovato la disponibilità di un ampio blocco di paesi, tra cui i Paesi Bassi, i membri dell'Alleanza dei Piccoli Stati Insulari (AOSIS, dall'acronimo inglese) e lo stesso Brasile.

L'iniziativa nei Caraibi colombiani si è rivelata opportuna anche alla luce della graduale involuzione della missione delle Cop: dalla definizione di un quadro normativo stringente

alla mera attuazione degli obiettivi già stabiliti. Tra il 1995 e il 2021, le Conferenze hanno, dapprima, tentato di incrementare il Protocollo di Kyoto per poi assestarsi sull'Accordo di Parigi del 2015, culminando nella Cop di Glasgow, la 26^a, che segna la chiusura del ciclo di negoziazione, con un testo normativo di base vincolante per gli stati sottoscrittori. In tale prospettiva, sulle Cop successive, gravava un'aspettativa senza precedenti. Con la Cop di Dubai del 2023, sulla scorta del primo ciclo di valutazione dei risultati dell'Accordo di Parigi (Bilancio Globale GST, dall'acronimo inglese) si sarebbero dovuti misurare i progressi compiuti dal trattato di Parigi.

A quel momento, il punto critico è diventato evidente: se la comunità climatica multilaterale avesse voluto raggiungere l'obiettivo di mantenere la temperatura media della Terra entro 1,5 °C al di sopra della temperatura media del periodo preindustriale, sarebbe stato necessario adottare misure più ambiziose e concrete. In questa direzione nel testo finale della Cop 28 è stata inserita l'agenda *Transitioning Away from Fossil Fuels*⁹ (TAFF).

Dunque, la nuova Conferenza di Santa Marta dell'aprile scorso è la prima che affronta esplicitamente l'obiettivo della transizione verso il superamento dei combustibili fossili, inaugurando uno spazio di negoziazione multilaterale per superare l'ostruzionismo degli stati non disposti a collaborare e mettere la fine all'estrazione e al consumo dei combustibili fossili. A tal fine, a Santa Marta sono stati stabiliti tre pilastri: il superamento dell'estrema vulnerabilità macroeconomica dei paesi più dipendenti dagli idrocarburi, la realizzazione di una profonda trasformazione delle dinamiche dell'offerta e della domanda e il rafforzamento della cooperazione internazionale.

Alla base della percezione dominante del benessere economico, sociale, ambientale e politico vi è una crescente dissociazione tra i ritmi di crescita delle società industriali e i cicli organici della Terra. Il ricorso massiccio ai combustibili fossili, a partire dal XIX secolo, ha accelerato la capacità produttiva delle società industriali, al punto da alimentare una mentalità secondo cui le collettività umane non hanno bisogno di essere in sintonia con i ritmi planetari per prosperare (Charbonnier, 2021, p. 19). La motorizzazione dei mezzi di trasporto e la praticità degli oggetti in plastica – per citare solo due esempi – hanno modifi-

cato completamente il ritmo della vita quotidiana, soprattutto nelle società del Nord del mondo. Tale accelerazione – oltre a concentrare i miglioramenti della qualità della vita nei centri di potere politico ed economico e i danni ambientali nelle periferie – non ha potuto essere accompagnata dalla capacità di rigenerazione della Terra, il che ha determinato, come passivo ambientale, l'innalzamento della temperatura media del pianeta a livelli pericolosi per la continuità della vita. Non è possibile crescere economicamente, ampliare i mercati e moltiplicare la capacità produttiva senza considerare la finitezza delle risorse materiali e i tempi lunghi di recupero del pianeta. Di fronte alla necessità di intraprendere un percorso che vada oltre a ciò, la concertazione climatica transnazionale apre una nuova strada con Santa Marta. Ci avvicinerà a un futuro possibile?

Questo saggio analizza il contesto di implementazione delle Conferenze internazionali per la transizione verso l'abbandono dei combustibili fossili, per come le stesse si sono svolte in risposta alle dinamiche di ostruzionismo climatico all'interno dell'UNFCCC¹⁰, quali strategie sono state istituzionalizzate nella loro prima edizione, e quali saranno le sfide future – considerando i pilastri della dipendenza dai combustibili fossili, della trasformazione dell'offerta e della domanda e della costituzione di una cooperazione internazionale in grado di farci avanzare sulla via di una transizione energetica equa.

Disuguaglianze e blocco del carbonio: il Golia della «coalizione dei disposti»

L'iniziativa della Colombia, in collaborazione con i Paesi Bassi, può essere vista come un segnale dei limiti dell'UNFCCC e della cooperazione sul clima, per come si presentava prima del novembre 2025. Allo stesso modo, anche se in misura ancora maggiore, l'Accordo di Parigi può essere interpretato come un riconoscimento indiretto delle carenze del multilateralismo climatico, per come si configurava prima della sua entrata in vigore nel 2015, quando ancora vigeva il Protocollo di Kyoto. Quest'ultimo (adottato alla Cop 3) venne considerato inefficace e propenso a generare più impasse che incentivi alla cooperazione. Kyoto, infatti, stabiliva obblighi di mitigazione del-

le emissioni dei gas effetto serra per i paesi con i livelli più elevati di industrializzazione, che compongono il cosiddetto Allegato I dell'UNFCCC. Tali obiettivi erano stabiliti dall'istanza multilaterale che, in caso di mancato rispetto, avrebbe commutato sanzioni. Di fatto però, la Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici si è rivelata inadeguata come istanza di sanzionamento delle parti firmatarie; queste avrebbero dovuto essere tutte coinvolte nella definizione degli obiettivi climatici (non solo quelle dell'Allegato I) e, per approfondire tale coinvolgimento e facilitare la diffusione dell'agenda a livello nazionale, sarebbe stato necessario tenere conto della diversità degli attori al momento di concepire meccanismi “dal basso verso l'alto” per il monitoraggio e la definizione delle “ambizioni climatiche nazionali” (Franchini, Viola, & Barros-Platau, 2017). L'Accordo di Parigi ha rappresentato una risposta a tali lacune.

Perciò, la realizzazione dell'incontro multilaterale di Santa Marta, in aprile del 2026, ha reso esplicita l'urgenza di superare l'ostruzionismo e la tendenziale paralisi che oggi soffoca l'UNFCCC, aggravate dal collasso di consensi e dall'abbandono delle istanze di negoziazione climatica da parte delle grandi potenze emettitrici, come gli Stati Uniti. Di fatto, il regime multilaterale dell'ONU affronta una crisi strutturale di efficacia, più che una normale disputa tra narrative. In tale scenario di frammentazione Santa Marta non sorge per sostituire le Cop ma per inaugurare una via plurilaterale alternativa capace di agire al di là della dinamica dei veti.

Le 57 parti riunite nei Caraibi colombiani, seguendo l'esempio di quanto già avviene – in misura maggiore o minore – nelle Cop, hanno potuto contare sui contributi di rappresentanti dei governi subnazionali (statali e regionali), del mondo accademico, dei movimenti sociali, delle ONG, dei sindacati, dei parlamentari, del settore privato, delle banche multilaterali di sviluppo, delle popolazioni indigene, delle popolazioni di origine africana, dei contadini, dei bambini e dei giovani, nonché delle donne e di vari gruppi. Il vero punto di forza dell'iniziativa è stata la possibilità che i dibattiti su come realizzare la TAFF si svolgessero liberamente, poiché vi era consenso tra tutte le parti presenti, non solo sulla necessità che tale transizione avvenga, ma anche sul fatto che la sua attuazione debba essere il fulcro attuale dell'agenda del multilateralismo climatico.

Le azioni volte a paralizzare, ritardare e bloccare l'avanzamento delle agende in discussione sono comuni nei negoziati multilaterali sul clima. Perciò si è consolidato il campo teorico-politico che lavora per smascherare l'ostruzionismo climatico. Riuniti nella rete globale di scienziati sociali – la *Climate Social Science Network*, CSSN, con sede nell'università di Brown (Rhode Island, USA) – gli attori di questo campo sviluppano mappature dettagliate delle reti ideologiche, corporative e finanziarie che coordinano il ritardo della transizione energetica, sia dentro che fuori dal circuito delle Nazioni Unite. Alcuni degli attori partecipanti della rete sono l'Osservatorio Internazionale sui Cambiamenti Climatici (OIMC), in Brasile, oltre ad organizzazioni di ricerca della società civile, come il portale DeSmog e la coalizione Climate Action Against Disinformation, CAAD. Al centro dei fenomeni analizzati da questa letteratura ci sono le pratiche dei settori ad alte emissioni di gas serra e dei gruppi ideologici di estrema destra, nonché il modo in cui entrambi si relazionano con gli apparati nazionali e subnazionali, (Roberts *et al.*, 2025).

Per quanto riguarda le pratiche ostruzioniste nell'ambito dell'UNFCCC e dell'IPCC, De Pryck e Viola (2025) le suddividono in due categorie principali. Le pratiche di ostruzionismo procedurale sono ben note nell'arsenale politico e si verificano quando l'obiettivo degli attori è rallentare o rendere impraticabile lo stesso processo negoziale. Alcuni esempi si verificano quando gli attori approfittano delle norme di deliberazione per monopolizzare i negoziati con «mozioni d'ordine» o con contestazioni eccessive alle relazioni e alle sintesi; oppure fanno leva su posizioni di leadership o sull'adesione ai trattati solo per esercitare un potere di blocco; oppure subordinano l'avanzamento di una questione urgente alla discussione di un altro tema, che interessa maggiormente l'ostruzionista.

Per quanto riguarda invece l'ostruzionismo sostanziale, l'obiettivo è il contenuto dei negoziati e l'azione mira a manipolare e inquadrare questioni cruciali. Tra le pratiche di questa categoria figurano l'esclusione o la manipolazione dei dibattiti sull'energia. Nel corso degli anni, gli attori del settore dei combustibili fossili hanno

sostenuto che l'UNFCCC non fosse un trattato sull'energia e, in tal modo, sono riusciti a

tenere i termini «combustibili fossili» e «decarbonizzazione» fuori dai testi ufficiali per decenni. Anziché affrontare direttamente la necessità di abbandonare l'energia fossile, i negoziati sono sfociati in formulazioni ambigue e favorevoli a tecnologie discutibili, come la cattura e lo stoccaggio del biossido di carbonio. Il ripetersi di queste tattiche di ostruzionismo sostanziale ha gettato discredito sui negoziati climatici multilaterali e ha contribuito all'indebolimento delle ambizioni di tale governance (De Pryck e Viola, 2025).

Due aspetti strutturali delle pratiche di ostruzionismo sono rilevanti per la riflessione su Santa Marta: le asimmetrie di potere tra gli attori e il «blocco del carbonio». L'accumulo di gas serra nell'atmosfera è il risultato dell'uso massiccio di combustibili fossili, che, a sua volta, è stato responsabile dell'accelerazione della capacità produttiva delle società industriali, la quale, a sua volta, ha stimolato una corsa industriale in tutto il mondo e, a un certo punto, questa corsa è stata alimentata anche dall'idea che tutti i gruppi sociali del pianeta potessero aspirare allo stile di vita promosso dallo sfruttamento di tali risorse naturali. L'emergenza climatica pone fine a questa prospettiva, mentre le storiografie sociali, politiche ed economiche evidenziano quanto siano stati distinti i ruoli di ciascun paese, settore economico, azienda, generazione e gruppo sociale nell'accumulo di tali emissioni.

L'iniquità intrinseca alla questione climatica si manifesta in obiettivi e aspettative di contributo differenziati per ciascun attore – tale approccio è il risultato di negoziati che cercano di riequilibrare la situazione. Tuttavia, l'asimmetria si rivela anche nel potere di contrattazione di ciascun attore. Un esempio è la differenza di dimensioni delle delegazioni di ciascuna parte rappresentata alle Cop e, di conseguenza, nella capacità di negoziazione di ciascuna di esse. I paesi con le delegazioni più numerose tendono a dedicarsi agli interessi dei maggiori responsabili delle emissioni. Al contrario, i paesi altamente vulnerabili alle catastrofi climatiche sono solitamente a basso reddito, con risorse finanziarie, influenza politica e capacità di negoziazione inferiori alla media (De Pryck & Viola, 2025).

Inoltre, le asimmetrie tra gli attori emergono quando si considera l'ostruzionismo nei confronti dell'agenda climatica derivante dalla concorrenza internazionale (Terhalle &

Depledge, 2013). Le dispute economiche tra Stati Uniti e Cina hanno già giustificato più di una volta un atteggiamento ostruzionista, soprattutto da parte statunitense. Come quando Washington ha firmato il Protocollo di Kyoto, ma non lo ha mai ratificato, adducendo che l'accordo avrebbe presumibilmente creato svantaggi competitivi rispetto alla Cina. Le intersezioni tra disuguaglianze e concorrenza alimentano pratiche ostruzionistiche anche al di fuori della rivalità sino-statunitense. Nel luglio 2025, i paesi BRICS si sono riuniti in un vertice a Rio de Janeiro. Il tema centrale dell'evento era la definizione di impegni relativi al finanziamento per il clima e alle azioni congiunte a favore del Sud del mondo, soprattutto su iniziativa della leadership brasiliana, alla vigilia della prima Cop in Amazzonia¹¹. Tuttavia, l'incontro ha subito un indebolimento politico per la significativa assenza di leader come Xi Jinping (Cina), Vladimir Putin (Russia) e Masoud Pezeshkian (Iran). Di conseguenza, alla Cop 30 non vi è stata alcuna manifestazione coordinata a favore della TAFF, tantomeno della Conferenza di Santa Marta.

La mancanza di sostegno da parte del blocco riflette le posizioni ostruzionistiche e ambigue dei suoi membri nei negoziati dell'UNFCCC. Storicamente, nazioni come la Cina, l'India e il Brasile utilizzano il principio delle «responsabilità comuni, ma differenziate» e il diritto allo sviluppo economico per giustificare la protezione dei propri mercati e la lentezza nella transizione energetica. In pratica, la Russia considera l'agenda climatica una minaccia alla propria sicurezza nazionale, mentre potenze asiatiche come l'India e la Cina si oppongono attivamente alla «eliminazione progressiva» (*phase out*) del carbone. Il Brasile, invece, pur avendo ripreso il controllo della deforestazione, porta avanti i piani di sfruttamento petrolifero nella fascia equatoriale dell'Amazzonia e consolida la propria adesione all'OPEC¹². Dunque, i profondi interessi estrattivi di ciascun membro dei BRICS e dei BRICS+ rendono difficile la formazione di una posizione unitaria a favore dell'abbandono delle fonti energetiche fossili.

In questo contesto, interviene anche il secondo aspetto strutturale delle pratiche di ostruzionismo rilevante ai fini della riflessione su Santa Marta: il «carbon lock-in». Il concetto di *carbon lock-in* (blocco del carbonio) si riferisce all'intrappolamento delle economie industriali in sistemi energetici basati sui com-

bustibili fossili, alimentato da un processo di coevoluzione tecnologica e istituzionale che ha consolidato e radicato tale dipendenza nella società. Un esempio è rappresentato dal settore automobilistico e dalla progettazione delle città. Quando l'auto privata alimentata dai combustibili fossili ha vinto la corsa tecnologica all'inizio del XX secolo, è stata realizzata un'intera infrastruttura pensata per soddisfare le esigenze di tale flotta: raffinerie, stazioni di servizio, gigantesche reti stradali. Inoltre, le leggi urbanistiche e la pianificazione delle città sono cambiate radicalmente, concentrandosi sulla garanzia di spazi di parcheggio e sull'espansione urbana oltre i limiti percorribili a piedi; l'industria automobilistica e quella dei combustibili fossili hanno beneficiato di esenzioni fiscali, e sono state aperte linee di credito per consentire alle persone di finanziare l'acquisto di autoveicoli. L'immobilismo tecnologico-istituzionale ostacola l'adozione e l'espansione di tecnologie più pulite e crea un contesto favorevole all'ostruzionismo. Diversi paesi e blocchi di paesi resistono ai progressi dell'agenda climatica al fine di garantire ciò che ritengono essere l'interesse dei propri mercati e delle proprie industrie (Malm, 2016; Newell, 2021; Unruh, 2000).

Le narrazioni e le tattiche ostruzionistiche utilizzate per proteggere il blocco del carbonio variano in modo sostanziale. Nel Nord del mondo, l'ostruzionismo climatico è spesso accompagnato da narrazioni volte a proteggere la supremazia economica, gli elevati standard di vita già consolidati e i profitti delle industrie nazionali. La Russia, grande esportatrice di combustibili fossili del Nord, ostacola i negoziati internazionali alleandosi con altri paesi produttori per opporsi all'abbandono dei combustibili fossili e mettendo in discussione i rapporti scientifici nei consessi multilaterali al fine di proteggere la propria industria energetica. D'altra parte, nel Sud del mondo, le pratiche di ostruzionismo sono accompagnate da narrazioni incentrate sul diritto allo sviluppo economico e al superamento della povertà. In paesi come il Sudafrica e la Colombia, il blocco del carbonio è così forte che politici, élite e persino lo stesso movimento sindacale si sono opposti a una rapida transizione verso l'energia rinnovabile, temendo la perdita massiccia di posti di lavoro e di investimenti consolidati nel settore dei combustibili fossili.

Sempre nel Sud del mondo, la forte dipendenza economica dagli idrocarburi spinge gli

«Stati petroliferi», come l'Arabia Saudita e altri membri dell'OPEC, a utilizzare il proprio peso diplomatico nei negoziati multilaterali per imporre ostruzioni procedurali e sostanziali, agendo costantemente per bloccare o indebolire i testi che menzionano la transizione verso l'abbandono dei combustibili fossili e il conseguente calo delle loro esportazioni. In America Latina, paesi come il Brasile e l'Argentina si trovano ad affrontare impasse strutturali simili, poiché settori ad alto impatto in termini di emissioni, come l'estrazione di petrolio, il gas di scisto e l'agroindustria, sono politicamente protetti in quanto considerati i principali motori dello sviluppo nazionale e della generazione di entrate per i governi. Di fronte a queste pressioni congiunte, le nazioni del Sud del mondo spesso subordinano e ritardano le azioni climatiche interne alla richiesta che i paesi ricchi mantengano le promesse non onorate relative all'erogazione di finanziamenti e al trasferimento di tecnologia.

In questo contesto, il contributo di Santa Marta consiste nel consentire agli attori interessati ad abbandonare i combustibili fossili di trarre vantaggio dagli scambi multilaterali tra pari, parallelamente all'attuazione delle loro politiche nazionali. Le politiche di mitigazione possono essere attuate nelle economie nazionali indipendentemente dai progressi degli accordi multinazionali. Tuttavia, lo scambio di conoscenze e la cooperazione sono elementi che rafforzano l'azione per il clima, ma sono realizzabili solo in ambito multilaterale. Creando un secondo livello multilaterale, Santa Marta priva gli ostruzionisti del potere di veto, almeno per quanto riguarda il dibattito e l'attuazione da parte di alcune delle parti firmatarie dell'UNFCCC. Questo gesto può anche esercitare pressione sul blocco ostruzionista affinché porti avanti l'agenda nel contesto più ampio del multilateralismo, ma ciò è ancora piuttosto incerto.

Fino a che punto può spingersi il percorso aperto dalla disponibilità di alcuni?

A causa della forte correlazione tra l'elevata dipendenza economica ed energetica dagli idrocarburi e la propensione a comportamenti ostruzionistici, i paesi che contribuiscono maggiormente alle emissioni globali non sono stati invitati a Santa Marta. In ultima analisi,

l'ostruzionismo guidato da queste "parti" riflette il rifiuto a mitigare le emissioni, poiché agire in linea con la scienza significherebbe investire sulla riduzione delle emissioni del carbonio nelle loro stesse economie. Per questi attori, abbandonare i combustibili fossili richiederebbe una profonda riformulazione dell'offerta e della domanda interne, oltre a promuovere una cooperazione internazionale che implichi il raggiungimento dell'obiettivo di trasferire almeno 1,3 trilioni di dollari all'anno (fino al 2035) ai paesi in via di sviluppo, con lo scopo di sostenere uno sviluppo a basse emissioni e resiliente all'emergenza ecologica. In questa prospettiva, la Conferenza di Santa Marta si configura come un «Piano B» di fronte alla paralisi del sistema delle Cop.

Del resto, alla luce di tutto ciò, ha senso chiedersi qual è la reale portata di un accordo multilaterale che non coinvolga i principali ostruzionisti. L'assenza dei maggiori consumatori e produttori mondiali di combustibili fossili conferisce un carattere ambivalente all'iniziativa di Santa Marta. Se, da un lato, l'esclusione di questi attori evita il loro potere di veto immediato e rende possibile la negoziazione di mete tecniche più rigorose, senza le "diluizioni diplomatiche" comuni nelle Cop, dall'altro l'impatto globale di accordi qui stipulati rimane necessariamente limitato. Non contemplando i maggiori inquinatori dell'atmosfera Santa Marta funziona non tanto come soluzione globale completa, ma come possibile laboratorio di coalizioni volontarie la cui efficacia dipenderà dalla sua capacità futura di creare pressioni commerciali e politiche che formino i giganti dei combustibili fossili a seguire la stessa strada.

Dunque, discutere la portata di un accordo limitato alla buona volontà di alcuni richiede di collocarlo in un contesto più ampio di sistematica violazione delle norme multilaterali, un fenomeno sempre più evidente non solo in materia di clima, ma anche nel protezionismo e nella selettività che paralizzano il commercio internazionale (Franchini et al., 2017; Keohane, 2015). Il consolidamento delle forze populiste e di estrema destra in tutto il mondo – le cui leadership antidemocratiche combattono attivamente la cooperazione internazionale con il pretesto di salvaguardare la sovranità nazionale e la libertà economica – indebolisce le norme collettive (Franchini et al., 2017; Roberts et al., 2025). Personaggi come Donald Trump negli Stati Uniti e Javier

Milei in Argentina ostacolano l'agenda climatica per mantenere la deregolamentazione dei mercati e proteggere gli interessi economici ad alto impatto in termini di emissioni. Di fronte a questa avanzata autoritaria, che attacca le fondamenta della *governance* globale, il multilateralismo frammentato o basato su coalizioni volontarie, cessa di essere solo una scelta di strategia diplomatica e diventa una strategia indispensabile di sopravvivenza politica per le forze riformiste.

In questa logica la creazione di uno spazio multilaterale incentrato sugli attori disponibili funge da scudo fondamentale nell'attuale contesto globale, proteggendo gli obiettivi di transizione energetica da brusche interruzioni derivanti dalle oscillazioni ideologiche dei leader nazionali. La stessa Colombia è un esempio di questa vulnerabilità: sotto la presidenza di Gustavo Petro, il paese ha assunto un ruolo di avanguardia in materia climatica ospitando l'incontro di Santa Marta, ma i cambiamenti elettorali e l'ascesa di forze di estrema destra sostenute da Donald Trump — come dimostra la vittoria di Abelardo de la Espriella — minacciano di interrompere bruscamente il percorso di abbandono degli idrocarburi. Con l'uscita di scena dei governi progressisti, le politiche nazionali in materia di clima e tu-

tela ambientale corrono il rischio immediato di subire un passo indietro e di essere smantellate. Tuttavia, ancorando le *tabelle di marcia* nazionali a una coalizione plurilaterale che riunisce già 57 paesi impegnati nella «Visione di Santa Marta», i paesi coinvolti riescono a decentralizzare la resilienza e a mitigare i danni derivanti da passi indietro di singoli paesi.

Questa architettura modulare e collettiva prosegue il suo percorso verso la prossima Conferenza programmata a Tuvalu nel 2027. Durante la Settimana del Clima di Londra di quest'anno ¹³, è stato presentato il rapporto finale dell'evento di aprile che è stato consegnato alla Presidenza della COP 30¹⁴. I partecipanti all'iniziativa hanno promosso dibattiti rivolti agli investitori finanziari sulle nuove tendenze nell'allocazione delle risorse nel mercato energetico¹⁵. Ministri e rappresentanti della Colombia e dei Paesi Bassi hanno approfittato dello spazio diplomatico nella capitale inglese per dialogare con attori internazionali su come integrare i risultati di Santa Marta negli sviluppi del circuito delle Nazioni Unite¹⁶. L'aspettativa è che ciò garantisca la sopravvivenza politica del dibattito sul declino delle fonti fossili, evitando che la transizione energetica globale diventi ostaggio di progetti di potere autoritari e di breve periodo.

1 - Secondo la definizione più recente proposta dalla Rete delle Scienze Sociali Climatiche (*Climate Social Science Network*, CSSN), per ostruzionismo climatico si intende ogni azione e ogni sforzo intenzionale «volto a rallentare o bloccare le politiche sui cambiamenti climatici che siano in linea con l'attuale consenso scientifico su ciò che è necessario per evitare pericolose interferenze umane nel sistema climatico (traduzione mia)» (Roberts et al., 2025).

2 - La traduzione è stata realizzata sulla base dell'applicazione Deep-L dovutamente rielaborata.

3 - <https://www.auswaertiges-amt.de/en/aussenpolitik/2638848-2638848>

4 - <https://unfccc.int/news/cop28-agreement-signals-beginning-of-the-end-of-the-fossil-fuel-era>

5 - <https://www.bbc.com/news/articles/crmzvdn9e18o>

6 - Il gruppo dei cosiddetti Like-Minded Developing Countries (LMDC), frequentemente blocca o resiste alla prospettiva di misure sul clima più risolutive e ambiziose, per via dell'essere fortemente dipendente dai combustibili fossili (di cui i vari paesi sono anche produttori) e non disporsi ad aggravare finanziariamente che considerano inaccettabili per le proprie economie. Il gruppo non vota come un blocco monolitico, ma coordina le proprie posizioni negoziali basandosi su principi comuni, in particolare la difesa delle responsabilità comuni ma differenziate e la necessità di un sostegno finanziario e tecnologico dai paesi sviluppati.

7 - <https://exame.com/esg/nao-podemos-esperar-paises-podem-fim-dos-combustiveis-fosseis-na-cop30/>

8 - <https://climainfo.org.br/2025/07/29/combustiveis-fosseis-nao-podem-ser-tabu-nas-negociacoes-climaticas-defende-ceo-da-cop30/>

9 - Corrispondente a "transizione graduale al di fuori dei combustibili fossili" ed in alternativa alla formulazione anteriore che era quella di "eliminazione graduale". Quest'ultima era stata barrata per via della resistenza al concetto di "eliminazione".

10 - L'autrice si riferisce non solo alla Conferenza di Santa Marta, già realizzata, ma anche alla prospettiva di implementazione più ampia di questo tipo di conferenze, a cominciare da quella prevista il prossimo anno a Tuvalu.

- 11 - <https://climainfo.org.br/2025/07/03/negociadores-costuram-compromissos-sobre-clima-antes-da-cupula-do-brics/>
- 12 - L'OPEC+ è un'alleanza strategica che coordina le politiche di produzione petrolifera globale, composta dai membri dell'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) e da 10 paesi produttori non membri. Questa coalizione, nata ufficialmente nel 2016, include tra i suoi partner chiave la Russia, il Kazakistan, il Messico, l'Oman, l'Azerbaigian e altri, rappresentando circa il 40-45% della produzione mondiale di greggio e controllando oltre l'80% delle riserve accertate.
- 13 - Dal 21 al 29 di giugno del 2026.
- 14 - <https://www.fossilfuel treaty.org/santa-marta-report>
- 15 - <https://carbontracker.org/lcaw-2026-from-santa-marta-to-crisis-in-the-middle-east-fossil-fuel-phaseout-energy-transition-and-implications-for-investors-2/>
- 16 - <https://www.climatechangenews.com/2026/06/24/ministers-say-cop31-open-to-reflecting-santa-marta-conference-climate-talks/>

Riferimenti bibliografici

Charbonnier Pierre, 2021, *Abbondanza e libertà: una storia ambientale delle idee*, Boitempo, San Paolo.

De Pryck Kari e Viola Eduardo, 2025. «Obstruction in the United Nations Framework Convention on Climate Change and the Intergovernmental Panel on Climate Change» in

J. Timmons Roberts, Carlos R. S. Milani, Jennifer Jacquet e Christian Downie (a cura di) *Climate Obstruction: A Global Assessment*, Oxford University Press, New York, 2025, pp. 270-305.

Franchini Matías, Viola Eduardo e Barros-Platiau Ana Flávia, 2017, «The challenges of the anthropocene: from international environmental politics to global governance» in *Ambiente & Sociedade*, n. 3, pp. 177-202

Malm Andreas, 2016, *Fossil capital*, Verso, Londra e New York.

Newell Peter, 2021, *Power shift: The global political economy of energy transitions*, Cambridge University Press, Cambridge.

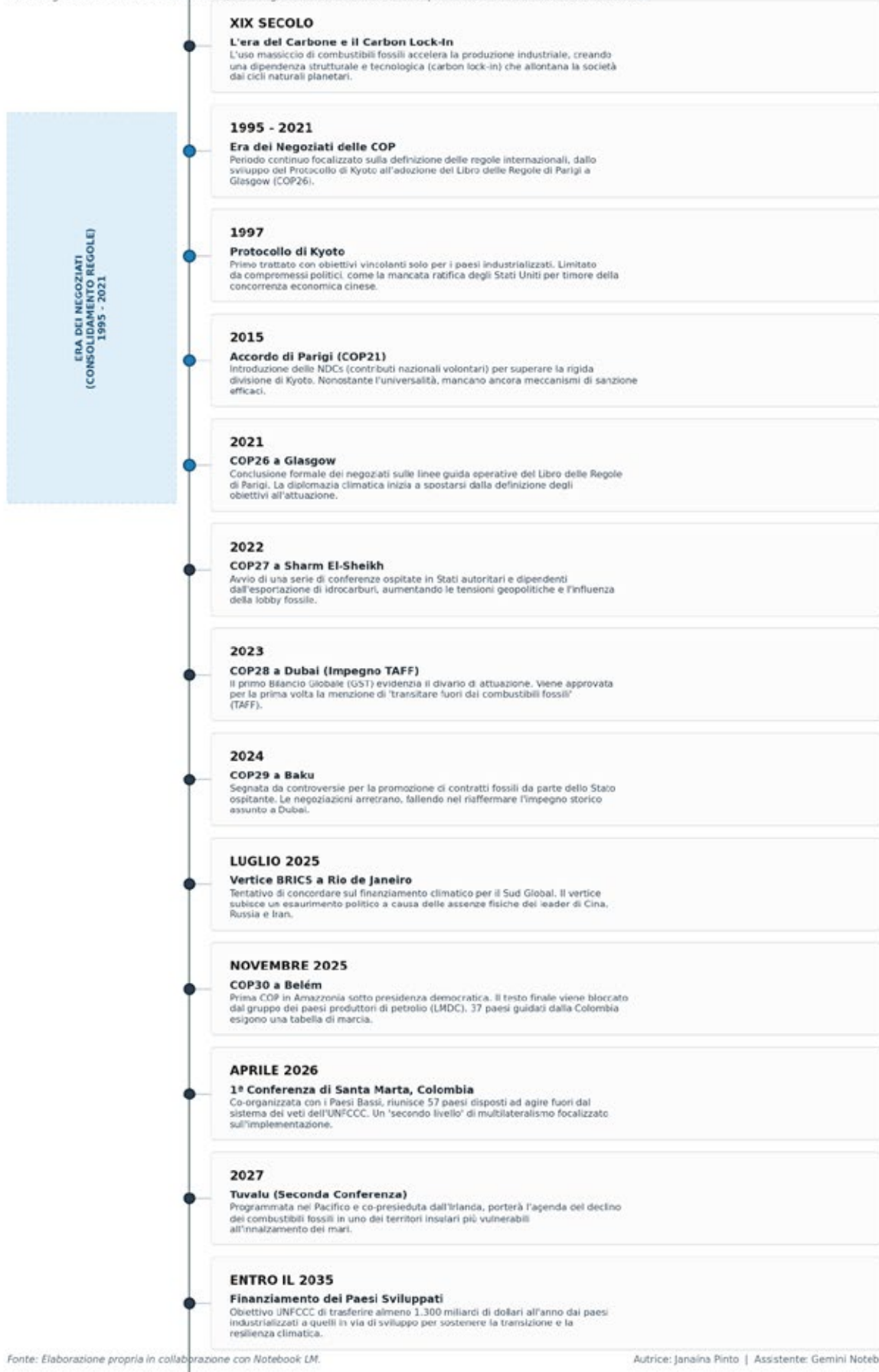
Roberts J. Timmons, Milani Carlos R. S., Jacquet Jennifer e Downie Christian (a cura di), 2025, *Climate Obstruction: A Global Assessment*, Oxford University Press, New York.

Terhalle Maximilian e Depledge Joanna, 2013, «Great-power politics, order transition, and climate governance: insights from international relations theory» in *Climate Policy*, n. 5, pp. 572-588.

Unruh, G. (2000). Understanding Carbon Lock-in. *Energy Policy*, 28(12), 817-830.

DALL'IMPASSE DELLE COP AL LABORATORIO DI SANTA MARTA

Cronologia della transizione climatica, dei negoziati internazionali e dei percorsi contro l'ostruzionismo fossile



Fonte: Elaborazione propria in collaborazione con Notebook LM.

Autrice: Janaina Pinto | Assistente: Gemini Notebook